

IL CONCERTO

Ashkenazy trionfa sulle note di Beethoven



RUBENS TEDESCHI

MILANO. È cominciata in modo superlativo, con Sviatoslav Richter al piano, la tre giorni della «Deutsche Symphonie Orchester» di Berlino diretta da Vladimir Ashkenazy. Il primo incontro, al Conservatorio, ha richiamato il pubblico delle grandi occasioni. Duemila entusiasti, instancabili nell'acclamare gli interpreti, tanto da costringere il solista e l'orchestra a bizzare un intero tempo del Primo concerto di Beethoven. Se l'impresa non si è ripetuta con la Quinta Sinfonia è solo perché Ashkenazy, sbracciandosi e sorridendo, ha licenziato gli strumentisti, costringendo gli incontentabili alla resa.

Il gran pubblico ama i grandi nomi, e gli appuntamenti organizzati dalle Serate Musicali non fanno economia. Beethoven, dopo aver trionfato al Conservatorio, tornerà domenica e lunedì alla Scala con il Secondo e il Quinto concerto (affidati a Martha Argerich e a Evgenij Kissin), accoppiati con la Seconda e la Terza Sinfonia di Brahms. Il prestigio della sala del Piemonte, acusticamente meno felice, si aggiungerà alla popolarità dei programmi. Fin troppo consueti per un'orchestra che, secondo il libretto di sala, «si è costruita una reputazione a livello mondiale nel campo della musica contemporanea». È un invito a Berlino. Ai milanesi, visitati in questo mese dai maggiori complessi sinfonici in tournée, basti la soddisfazione di paragonare il virtuosismo sonoro di Vienna, di Pietroburgo, di Amsterdam o di Berlino, impreziosita dai prodigi dei maestri della tastiera.

Nessuna delusione, comunque, per i sommeliers dell'acustica. Il Beethoven da degustare era il miglior Strehler, maestro della scena nato a Trieste, maestro di sala nato a Milano. Incontro di tocco e arricchendo, se è possibile, l'interpretazione. Il Concerto n. 1 di Beethoven, composto alla vigilia dell'Ottocento, ne esce così straordinariamente affinato: come sospeso tra la nostalgia dell'antica purezza e gli impeti del secolo a venire. L'eredità che affiora tra le perle sgranate da Richter è quella dell'ultimo Mozart, da cui il «successore» si stacca «ardidamente, ma non senza rimpianto. L'orchestra, mantenuta in un'atmosfera di mirabile trasparenza, non turba l'incanto, offrendo una prova di stile impeccabile, prima di lanciarsi nel tumulto eroico della Quinta Sinfonia.

Qui la natura di Ashkenazy e la ricchezza sonora del complesso berlinese possono scatenarsi liberamente, non senza echi di mistero prima delle fanfare impetuose del finale. Ancora una lezione di stile, nel cogliere il sottile crinale su cui si attesta il maturo romanticismo beethoveniano prima di addentrarsi nelle plaghe inesplosate degli ultimi anni. Così, riscattando con la bellezza dell'esecuzione la routine del programma, Ashkenazy e i suoi guadagnano il trionfo.

LA POLEMICA. Mike accusa il conduttore di boicottare la sua trasmissione



Mike Bongiorno e Antonella Elia presenteranno «Festival Italiano»

Campisi/Ansa

Baudo: «Solo una trovata per farsi pubblicità»

La parola a Pippo Baudo, in qualità di direttore artistico del Festival di Sanremo, per la dovuta replica alle accuse di Mike.

**Pippo, ma possibile che tu cerchi di stroncare la carriera a Mike Bongiorno?**

Un dinosauro come lui (ridendo, ndr)...Mi sembra difficilissimo. Tra l'altro ho grande stima di Mike.

**Allora negli ultimi?**

Io non nego niente. E mi meraviglio che si ricorra a queste polemiche per lanciare un programma. C'è un regolamento Rai e il regolamento impedisce a chi partecipa al Festival di Sanremo, di stare nel cast di altri festival. Sarebbe strano il contrario, nel momento in cui si tende a una omologazione di manifestazioni. Almeno, questa Rai, avrà il diritto di difendere una sua manifestazione? O deve sopportare senza fiatare che si faccia una manifestazione uguale? Ma qualsiasi prodotto, scegli tu una marca qualsiasi, si difende da un analogo prodotto contraffatto!

**Certo. Ma, allora come mai Bongiorno ha lanciato l'attacco?**

Non dimentichiamo che è vicepresidente di Canale 5.

**Dunque si tratterebbe solo di concorrenza. Mentre la Rai subisce l'assalto delle nuove nomine. Che cosa ne pensi?**

Io aspetto i fatti.

**Vuol dire che, anche se il metodo è stato sbagliato, ora si può comunque lavorare?**

Io spero di vivere e lavorare in un'azienda che difenda la qualità. Il mio è un atto di fede in un'azienda nella quale lavoro da 35 anni. Noi non dobbiamo permettere l'omologazione. □ M.N.O.

«Pippo fatti i festival tuoi»



Pippo Baudo

Buso

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. «Eccoci qui riuniti», dice Mike con la coscienza di celebrare il solito rito di inizio stagione. Ma stavolta c'è il botto. E il botto scoppia, dopo la inutile (e simpaticamente ipocrita) raccomandazione rivolta ai giornalisti: «Non fate polemiche». Bongiorno attacca direttamente Baudo, raccontando che avrebbe intimato ai cantanti di non partecipare al Festival italiano di Canale 5, con l'esplicita minaccia di escluderli da Sanremo. Non basta. Il neodirettore artistico della Rai sarebbe perfino andato dal presidente della Fininvest Fedele Confalonieri per tentare di convincerlo a cancellare la gara canora che sarà presentata da Mike il 4-5-6 ottobre dal Palatrussardi di Milano. «Sarebbe come se io andassi dal presidente della Rai e gli chiedessi che nessuno faccia i quiz, perché i quiz sono materia mia. Giudicate voi, ma senza fare polemiche».

Questa denuncia la versione (e a parte la risposta diretta di Baudo) di un Mike particolarmente nervoso. Puntualissimi

pettinatissimo, si è infilato nella sala della conferenza stampa con uno scatto da centometrista, battendo di molte lunghezze il direttore di Canale 5 Giorgio Gori, che ha avuto la bontà di presentare ai giornalisti come «volto giovane», alla stessa stregua della amata valletta Antonella Elia («una ragazza che sa stare al suo posto»). Sarà lei ad assistere in tutte le sue imprese a venire. Compreso il Festival italiano di cui si parlava e che sarà, in effetti, tale e quale a Sanremo. Ma Mike ha detto di no. «Per carità, Sanremo è una cosa grossa. Lo so ben io, che l'ho presentato tante volte. Ci vuole un anno a prepararlo. Noi facciamo sì una gara di canzoni, ma la facciamo per aiutare l'industria discografica. Infatti tra il nostro festival e Sanremo ci sono cinque mesi di tempo».

Dal Palatrussardi comunque stavolta sentiremo canzoni inedite, divise nelle solite due formazioni (campioni e esordienti), con l'unica novità rappresentata dal fatto che i big e i giovani nel finale si scontreranno tra loro. Mentre i dati

delle giurie (500 persone a serata) saranno raccolti dall'Abacus e tutto si svolgerà in diretta e senza playback. Esattamente come a Sanremo, dove sicuramente non ci saranno: Nek, Gianni Bella, Mietta, Mariella Nava, Franco Fasano, Cristiano de André, Jo Squillo, Riccardo Fogli, Mia Martini, Luca Madonia, Fausto Leali, più l'inedito trio Fininvest composto da Alberto Castagna, Marco Columbro e Gerry Scotti.

Questo il cast canoro di Mike. Il quale però ha già la testa ai tanti «speciali» che gli affibberanno dopo e, cosa che gli preme sopra tutte le altre, al debutto delle telepromozioni Standa. A partire da lunedì 1 ottobre, infatti, tutti i giorni alle 11,45 ci sorbiremo una mezz'ora albe di asta, per la quale si cercano i banditori adatti. Tra di loro è stata arrolata anche la sua valletta prediletta Paola Barale, «che ha carisma». Mentre della Elia Mike dice che «ormai è diventata un po' un'assistente genitrice. A furia di stare al fianco di Corrado, di Vianello e mio...». E lei, gentile: «Diciamo che ho avuto la fortuna di lavorare coi

grandi». «Brava», esclama Mike e riprende subito la palla per continuare a spiegare e infierire. Loda gli autori («anche se loro scrivono, ma io poi vado all'arrembaggio»), lo scenografie, i discografici e la Fininvest tutta. «Berlusconi ci ha lasciato e ora bisogna trovare nuovi dirigenti» butta lì, facendo impallidire la superproduttrice Fatma Ruffini e il povero Giorgio Gori, che già figura tra i non allineati politicamente.

Ma, che ci volete fare: è Mike. E guai a chiedergli un parere politico sulle nomine Rai: ha cominciato dal 1954. Per arrivare, dopo aver ripiegato per l'ennesima volta («scusate, ma mi piace molto fare i capelli») le vessazioni subite nella tv di stato, a dire che nella Rai di oggi ci sono molti elementi di allora. Per esempio Voglino, il capostruttura della delenda Raitre, che «è uno con le palle, che ha incominciato con me e sa veramente che cos'è la tv». Mike si spintava perfino a dire che «purtroppo c'è un ballo di nuovo la politica» e a domanda risponde: «Vigorelli? No, non lo conosco». Beato lui.

Il comico inaugurerà la stagione del Piccolo. E una nuova associazione per gli Stabili

Tre spettacoli per Paolo Rossi con la benedizione di Strehler

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Un incontro ravvicinato: così Paolo Rossi, folletto di Montefalcone, incontra Giorgio Strehler, maestro della scena nato a Trieste. Un incontro, dicono i due, quasi necessario. Per Strehler perché gli è sembrato di ritrovare nel progetto di Rossi e compagni l'idea di un teatro di ricerca, un teatro di ricerca, un teatro di ricerca. Per Rossi perché con questo approccio al Piccolo si chiude idealmente un cerchio iniziato molti anni fa, ai tempi dell'andata in scena della Tempesta di Shakespeare dove si trovò a fare il mimo per soli due giorni di prove prima di passare alla corte di Dario Fo. «Lui - ci racconta - mi sorprese nell'atrio a mangiare le patatine e mi sgridò».

Strani tempi quelli che viviamo, che però rendono possibile quello che mai si sarebbe immaginato. Ed ecco che oggi il progetto di Rossi (e di Giampiero Solari, di Lucia Vasini e del gruppo Lesitaliens), un progetto «tostoso», sta per andare in scena: tre spettacoli per un tutto Rossi, tre facce diverse di un medesimo talento: da Jubilatam dell'ungarese George Tabori, testo sull'olocausto di prossima pubblicazione da Garzanti, a E le storie continuano dai night a Shakespeare, cavalcata quasi autobiografica nei generi teatrali, a Milanò, Milanin storia di Milano tra canzoni e ricordi, fra riflessioni e prese di posizione a partire dagli anni Sessanta ad oggi che dopo la defezione di Enzo Jannacci potrà contare su Cochi Ponzoni e su Maria Monti.

Del resto il progetto di Rossi e compagni ha un titolo rivelatore «Parliamo a Milano». Strehler racconta con entusiasmo di questa proposta «da me sposata e discussa, sul filo di una sensazione, sul riconoscimento del talento di qualcuno che non è simpatico a tutti perché se fosse simpatico a tutti non succedeva nulla, da sottovalutare». Così uno dei padri del teatro italiano e uno dei suoi figli più scapigliati parlano di un teatro che è, allo stesso tempo, poesia e politica, messaggio e provocazione. E non si esita a credere che Rossi, che confessa di essere stato all'inizio pronto a un diniego a questa inedita collaborazione cercata con tutte le forze, consideri «emozionante e importante» essere lì e che, per Strehler, questo significhi anche dare un riconoscimento a chi dimostra di partire con il piede giusto. Se la scelta parte da un'esigenza reale è questo che conta. Il Piccolo ha offerto i suoi tre teatri (il Teatro Studio, il Piccolo, il Linceo) dando a Rossi l'onore e l'onore di inaugurare la nuova stagione e collaborare anche all'organizzazione di tre incontri-dibattito: il primo, il 3 ottobre, su «nazismo e neonazismo» coordinato da Luigi Manconi; il secondo sugli spazi negati alla cultura giovanile a Milano; il terzo su Milano in generale. Intanto ronzano le telecamere, lampeggiano i flashes e le interviste mettono a confronto i due protagonisti di una delle rare notizie di questo nostro autunno teatrale.

Il teatro pubblico cambia nome e si batte per l'arte e la qualità



Luca Ronconi



Giorgio Strehler



Paolo Rossi

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. In quest'epoca di cambiamenti o presunti tali, anche il teatro pubblico sente il bisogno di cambiarsi d'abito. E l'Unat Pubblica diventa così Associazione Nazionale Teatri d'Arte Drammatica, una denominazione che vuole essere il segnale di rinnovati intenti, come ha sottolineato con enfasi il presidente dell'Associazione, Franco Ruggieri, nel corso di un'affollata conferenza stampa al Campidoglio.

Sotto il nome, i contenuti non sono primizie assolute: l'idea nuda di «teatro d'arte» risale a Stanislavsky e a Pirandello e - come gli stessi relatori ammettono - è il concetto base di ogni teatro pubblico, che non avrebbe ragione di esistere al di fuori di questa logica. La pratica, nel passato, è stata invece viziata da molti fattori e le dichiarazioni di lodevoli intenti più volte smentite dai risultati. La vera novità, sotto questo profilo, è dunque quel velato senso di autocritica che attraverso oggi le parole del presidente della nuova associazione. In primo luogo il riconoscimento che il teatro non possa e non debba «gareggiare con gli altri media sul loro terreno», tentativo che lo ha emarginato, distorcendo la sua natura.

Ritorno alle origini, è la parola d'ordine che i quattordici stabili italiani si sono passati l'un l'altro. Far quadrato, insomma, sulla specificità del mezzo teatrale, recupe-

randone l'identità, anche se le strategie adottate dai singoli stabili saranno per forza di cose diverse: l'Associazione racchiude in seno realtà molto disparate, da quella di Genova, saldamente condotta da vari lustri da Ivo Chiesa, a quella di Catania dove è direttore Pippo Baudo, e poi lo stabile di Torino, passato dalle mani di Luca Ronconi (attuale direttore del Teatro di Roma) a quelle del critico e studioso Guido Davico Bonino. Ed è proprio Bonino a darsi la briga di tracciare il profilo ideale del nuovo corso. Dai programmi della stagione '94-'95 emergono due elementi comuni, segno - secondo Davico Bonino - di «una reale affinità elettiva» tra i quattordici stabili: da un lato, la ripresa dei classici secondo riletture contemporanee, e dall'altro, l'apertura alla scrittura di oggi (ben venticinque, tra autori italiani e stranieri, i nuovi testi presenti nei vari cartelloni).

Scelte di repertorio che indicano la ripresa del testo classico come spunto per il teatro di regia, ma anche impulsi per la riscoperta di «una nuova etica», l'esigenza che, sempre nelle parole del direttore dello Stabile di Torino, attraversa anche il mondo del teatro. Già i bilanci di questo biennio sono stati ricondotti in pareggio, la moda dello star system ricondotta nell'avevo più pratico (soprattutto economicamente) di compagnie in-

terne, il più possibile durature e coerenti. E il trarre le fila del lavoro svolto negli ultimi anni si raggruppa, non casualmente, intorno alla scadenza più temuta, la Finanziaria, che proprio in questi giorni viene discussa in Parlamento. La mobilitazione che gli Stabili evidenziano sotto il cambio di nome plana sull'appello al Governo affinché si faccia motore propulsore del nuovo corso. Fiducia per difetto, a ben guardare, visto che «peggio di come è andata negli anni passati non potrebbe andare». L'Associazione parla con cautela, la minaccia di mobilitazione in caso di ulteriori tagli è blanda, l'invito a indicare le direttive per la costituzione di un nuovo Ministero dello Spettacolo è caldo ma non pressante, suggerendo accordi con i poteri locali e, in materia legislativa, un sistema di detassazione e di sgravi fiscali che allungino il fiato degli Stabili e permettano una maggiore flessibilità di movimento. Movimento che si orienta anche verso la Rai, in attesa di segnali verdi per stabilire contatti di produzione.

E se Albertazzi, da lontano, spara a zero sulla nuova stagione teatrale, minacciata - secondo lui - dalla figura del regista, «primo e unico responsabile della crisi del teatro», e prende le distanze proprio da quel teatro di regia auspicato dall'Associazione come rilancio della qualità, i partecipanti alla conferenza non si pronunciano, convitati muti e consenzienti del rinnovamento che verrà.